

Claudia Atzeni

*Il liberalismo autoritario: breve storia di un concetto*

ABSTRACT

The contribution examines the concept of *Authoritarian liberalism* formulated by Hermann Heller in 1932. Inspired by Carl Schmitt and based on his idea of strong state and sound economy, Heller analyzes the crisis of Republic of Weimar and the controversial relationship between liberalism and democracy. The notion under consideration identifies, indeed, a relationship between the strong state and economic liberalism: a mix of ideology and political practice that tends to preserve, according to Heller, a certain manifestation of political liberalism and a specific type of economic order.

KEYWORDS

Authoritarian liberalism, Republic of Weimar, Democratic sovereignty, Strong State, Economic order.

INDICE

1. Il concetto di *liberalismo autoritario* nella formulazione di Hermann Heller; 2. La “questione dell’ordinamento economico”: stato plurale vs stato forte; 3. Il liberalismo autoritario di Carl Schmitt; 4. Conclusioni.

1. Il concetto di *liberalismo autoritario* nella formulazione di Hermann Heller.

Nel 1933 Hermann Heller pubblicava, sulla rivista tedesca *Die Neue Rundschau*, un brevissimo articolo dal titolo *Autoritärer Liberalismus?*<sup>1</sup>. Nel discutere di *liberalismo autoritario*, Heller compiva una scelta senz’altro significativa: coniando un sintagma apparentemente ossimorico, egli costruiva un concetto di incredibile peso sotto il profilo sostanziale, capace di compendiare tutto un sistema - politico, economico, giuridico e filosofico - immanente agli ultimi anni di quel complesso periodo storico che prende il nome di Repubblica di Weimar e il cui tramonto coincide, tristemente, con gli ultimi anni della sua stessa vita.

Heller vive da *heimatlosen* lo sgretolamento dell’Impero asburgico, individuando una nuova patria proprio nello stato tedesco. Alle sorti di quest’ultimo sarà fortemente legato e le vicende germaniche lo influenzeranno profondamente: sarà testimone delle durissime condizioni imposte alla Germania dal Trattato di Versailles; osserverà la nascita della Repubblica di Weimar, la conformazione giuridico-politica della quale sarà al centro dei suoi scritti successivi; sperimenterà il *putch* di Kapp, rischiando la vita assieme al maestro e compagno di partito Gustav Radbruch<sup>2</sup>; vivrà l’ascesa di Von Papen al potere e poi la nomina di Adolph Hitler a cancelliere del Reich. Non vedrà mai cosa succederà dopo, ma già dalla fine degli anni Venti riuscirà a comprendere bene cause e circostanze di una crisi incipiente, nonché a subodorare quel che accadrà di lì a poco.

Benché l’attenzione degli studiosi che si occupano di questioni giusfilosofiche connesse alla Germania del primo dopoguerra sia stata prevalentemente canalizzata verso la dicotomia

<sup>1</sup> Heller 1998d [1933]: 173-188.

<sup>2</sup> La Torre 2006.

## IL LIBERALISMO AUTORITARIO

normativismo - decisionismo, il dibattito tra H. Kelsen e C. Schmitt non esaurisce certamente quanto sarebbe da dirsi in merito a quegli anni, posto che, come giustamente osservato, esisterebbero “più cose in terra e nella dottrina dello Stato di Weimar di quanto non immagini chi ha per orizzonte questa contrapposizione filosofico-giuridica”<sup>3</sup>. In questa sede non verrà analizzato il contributo teorico di Hans Kelsen alla discussione circa l’unità politica all’indomani della caduta del secondo *Reich*, né i suoi studi attorno alla crisi del concetto di sovranità, su cui si è consumata parte del più ampio dibattito della *triade giuspubblicistica* tedesca<sup>4</sup>; ci si concentrerà, piuttosto, sulla critica mossa da Hermann Heller a Carl Schmitt in ordine allo specifico concetto in esame.

Il punto di partenza della riflessione di Heller all’interno del suo *pamphlet* è la crisi weimariana e la torsione autoritaria dello stato liberale: nel cogliere con acume la coincidenza tra crisi dell’ordinamento tedesco e la più ampia crisi in cui riversano tanto il concetto di ‘Stato democratico’ quanto la teoria ad esso sottesa<sup>5</sup>, Heller sembra individuare la reale portata del bisogno di autorità che i detrattori della Repubblica di Weimar – ci si riferisce soprattutto alla borghesia liberale - invocano con particolare vigore. “Autorità, non maggioranza”<sup>6</sup> è lo slogan di cui essi si appropriano per manifestare la propria insofferenza nei confronti della prima repubblica tedesca, sorta nel 1919 all’indomani della Grande guerra.

Quando Heller scrive *Liberalismo autoritario* ci troviamo, pertanto, nella fase di più forte messa in discussione di ogni singolo elemento del quadro democratico, il cui set di principi diviene oggetto di uno scontro, politico e dialettico, che aggredisce la retorica liberale.

Quale fosse quel “liberalismo” che accompagnato dall’aggettivo “autoritario” andava manifestandosi come imprescindibile diadi, era per Heller chiaro:

“Egli riteneva che qualsiasi tentativo di misurarsi criticamente con la crisi della democrazia weimariana non potesse prescindere dalla consapevolezza di quella “de-sostanzializzazione” del diritto e del potere che, a suo giudizio, aveva trovato espressione e compimento nello Stato di diritto liberale”<sup>7</sup>.

Un’idea che, sul volgere degli anni Venti, diventava manifesta soprattutto nelle rigide misure di austerità messe in piedi dalla azione politica di governo, sulla base di decreti di emergenza<sup>8</sup>: facendo leva sulla asserita ineluttabilità di fronteggiare la crisi, le politiche intraprese dal governo Brüning - Von Papen si dirigono impetuosamente verso una considerevole incentivazione dell’economia privata e della sua “flessibilità”, da attuarsi mediante lo scioglimento dei vincoli statali e attraverso una riformulazione del ruolo che le leggi, considerate ormai come “costruzioni artificiali”, debbano rivestire in ambito economico. Per i critici del laboratorio Weimar, infatti, solo sottraendo l’agenda economica alle forze parlamentari, arginando il sistema delle politiche sociali e assistenziali, virando al contempo verso la “soppressione dei sindacati e di altre forze politiche che, come credeva Schmitt, stavano minando ‘parassitariamente’ l’apparato burocratico statale”<sup>9</sup>, la Germania avrebbe potuto riconquistare la propria sovranità politico-economica.

Si richiede in sostanza, scriveva polemicamente Heller, che lo stato “abbandoni tutti gli interstizi che tiene occupati nella vita economica e si rend[a] partecipe economicamente solo nella forma di uno ‘stato scaffale’, chiaramente delimitato e nettamente caratterizzato verso l’esterno”<sup>10</sup>, ma al

<sup>3</sup> Pasquino 1987: 4.

<sup>4</sup> La letteratura sul punto è estremamente ampia. Si veda almeno Dyzenhaus 1987; Lagi 2018; Herrera 1998; Vita 2014; Scalone 2019: 1-16.

<sup>5</sup> Come osservano Jacobson e Schlink, “the short history of the Weimar Republic is above all a history of its crises, and the short history of the doctrinal and theoretical elaboration of the law of the state in the Weimar Republic is no less so”.

Jacobson, Schlink 2002: 7.

<sup>6</sup> Heller cita la formula coniata da Friedrich Julius Stahl nel 1850, Heller 1998d [1933]: 176.

<sup>7</sup> Lagi, 2019: 226.

<sup>8</sup> Wilkinson 2021: 25; Popov 2021: 326.

<sup>9</sup> Scheurman 2015: 306 (trad. mia).

<sup>10</sup> Heller cita qui Carl Schmitt, Heller 1998d [1933]: 184.

contempo ben lungi dall'astenersi dal sovvenzionare "le grandi banche, dei grandi industriali e dei latifondisti"<sup>11</sup>.

Quanto all'autoritarismo cui Heller fa riferimento, si può parlare almeno in due sensi di pratica autoritaria: il primo si concentra specificamente sui suoi risvolti potenzialmente repressivi<sup>12</sup>, in termini di esercizio di coazione teleologicamente diretto alla limitazione delle libertà politiche e civili. Tuttavia, l'autoritarismo richiamato da Heller non si esprime, propriamente, in questi termini: esso, piuttosto, fa del "dominio autoritario [...] una strategia manageriale utile, se non necessaria, all'economia"<sup>13</sup>. In questo caso, pur non potendosi escludere che regimi liberali possano intraprendere derive autoritarie propriamente intese, il liberalismo autoritario sarebbe riassumibile nei termini che seguono: "La repressione non è una delle sue componenti necessarie. Se la gente è sufficientemente fiduciosa, il governo autoritario può presentarsi con un volto molto più amichevole"<sup>14</sup>.

È esattamente quest'ultimo il senso che Heller fa proprio ed è a partire dall'idea di Stato autoritario – e dalla sua progressiva concretizzazione nel programma del governo von Papen - che muove la sua critica.

Ogni stato, egli scrive, è autoritario: è all'autorità politica che spetta il compito di determinare l'unità di decisione di un ordinamento politico. Già negli scritti sulla *Sovranità*, Heller non nutriva alcun dubbio sul concepire la democrazia come *Herrschaftsform* e mai "come superamento o estinzione dell'autorità e del comando"<sup>15</sup>. Lo scrive a chiare lettere nel paragrafo dedicato ad *Autorità e ordine* che ogni ordinamento esistente e dotato di un certo grado di effettività deve essere rappresentato da un titolare dotato di autorità e che il comando, in quanto "struttura fondamentale dell'autorità [...] viene determinata soltanto da questo titolare"<sup>16</sup>. Non è dunque l'autorità in sé a sollevare la guardia di Heller davanti ai sostenitori dello Stato autoritario. Non è il presupposto teorico del decisionismo schmittiano, quanto la sua pretesa politica a trovare il disaccordo dell'autore, posto che "esercita l'autorità politica colui che decide in ultima istanza degli atti rilevanti per l'unità dell'azione collettiva su un determinato territorio"<sup>17</sup>.

Il punto è allora un altro: l'impegno di Heller ad una ricostruzione teorica dell'esistente si incarna in uno sguardo lanciato sulle cose da un luogo preciso, attraverso il punto di vista interno di colui che aderisce alla socialdemocrazia di quegli anni e che non potrebbe altrimenti prescindere dal concetto di rappresentanza politica della democrazia, inevitabilmente agganciando quest'ultima all'autorità del popolo. L'autorità, invero, si fa politica solo se funge da mediazione tra popolo e superiore, non già nel suo essere meramente imposta, autonoma e sovrana. L'ordinamento vincola giuridicamente in quanto costituito razionalmente, ossia costruito dall'autorità in forza del proprio potere decisionale che è tale solo se rappresentativo<sup>18</sup>. È la rappresentanza che consente al superiore

<sup>11</sup> Heller 1998d [1933]: 185. Si veda anche Heller 1998c [1930].

<sup>12</sup> Proprio da questo punto di vista, meriterebbe un approfondimento l'idea di liberalismo autoritario sviluppata da Meyer 1995, poi ripresa da Carbonell 2011, i quali mettono sotto stress il concetto proprio focalizzandosi sulla repressione come strumento autoritario usato dal potere per l'imposizione di politiche neoliberiste, con riferimento al preciso contesto spazio-temporale del Messico di Carlos Salinas. Un discorso per certi versi simile deve farsi per altri due formulazioni che seguono le direttrici teoriche del liberalismo autoritario. Mi riferisco ai testi di Bruff 2014 e alla raccolta di saggi curata da Alviar García-Frankenberg 2019. In entrambi gli scritti, gli autori si concentrano sulle implicazioni pratiche che deriverebbero dall'applicazione del capitalismo e del neoliberismo attraverso la repressione di stato, riportando degli esempi, talvolta opinabili, di determinati contesti geografici – ad esempio il Medio Oriente, la Cambogia, la Cina, il primo; l'Ungheria, il Sud Africa, il Venezuela, i secondi.

<sup>13</sup> Wilkinson 2017: 63 (trad. mia).

<sup>14</sup> Somek 2015: 357.

<sup>15</sup> Pasquino 1987: 6. Assieme al rifiuto dell'internazionalismo e del materialismo storico, è proprio questo aspetto che contribuisce a differenziare il pensiero di Heller dalla corrente marxista dello S.P.D., il Partito socialdemocratico tedesco: "La riflessione sullo Stato come istanza centrale e sovrana della dimensione politica [si pone] in assoluta controtendenza rispetto ad ampi settori del movimento socialista", Pomarici, 1998: 192.

<sup>16</sup> Heller 1987 [1927]: 100.

<sup>17</sup> Heller 1998a [1928]: 11.

<sup>18</sup> Heller 1998e [1928]: 74ss.

## IL LIBERALISMO AUTORITARIO

politico di esprimere l'ultima parola impositiva; la moltitudine di idee, di scelte e di volontà che si distribuiscono in maniera difforme nella massa variegata dei consociati viene scremata e raffinata dall'esercizio - democratico, evidentemente - della rappresentanza che si concretizza, nella sua forma primordiale, nel ruolo giocato dai partiti, quali "fattori specifici di quell'intreccio di unificazioni delle volontà che chiamiamo Stato democratico. Senza un tale sistema di mediazioni è impossibile pensare in termini democratici l'unità nella molteplicità di opposizioni irriducibili"<sup>19</sup>.

A quell'elemento che Heller dà per scontato nel sistema democratico, ossia il principio di maggioranza inteso come espressione delle diverse componenti del gruppo sociale, i sostenitori dello stato autoritario attribuiscono una delle maggiori responsabilità nel declino della società tedesca. Questo è molto strano, lascia sarcasticamente intendere Heller<sup>20</sup>, dal momento che, in un tempo antecedente la nascita dello stato di diritto, proprio il principio di maggioranza e con esso la centralità attribuita alla legge nel suo farsi *vox populi* erano stati fortemente rivendicati, dalla società e dalla borghesia in particolare<sup>21</sup>. Nel contesto dell'*ancien régime* francese, come in quello della società feudale del Regno di Germania, non soltanto il potere risiedeva interamente nelle mani di un singolo detentore, quanto soprattutto l'economia si presentava come un sistema autosufficiente, caratterizzato da una autorità centrale che coordinava il sistema produttivo nel quale, in assenza di un apparato di regole certo e cristallizzato, la presenza di ceti feudali che rivendicano i propri diritti contrapponendosi al potere era, di fatto, destinata a soccombere<sup>22</sup>. Con l'aumento della divisione del lavoro e con il contestuale aumento della mole di scambi economici che richiedevano progressivamente più certezza per essere più facilmente contabilizzati, la legge dello stato era divenuta lo strumento più efficace per calcolare le relazioni nascenti in un'economia protocapitalistica che cominciava ad accordare vantaggi di carattere economico anche ai ceti medi. Dinnanzi a questo fenomeno, al quale Heller fa dipendere il bisogno originario di certezza del diritto e di autorità della legge<sup>23</sup>, all'indomani delle rivoluzioni di fine Settecento e con la formazione dello stato moderno, lo stato monopolizza la produzione giuridica e la legge, espressione manifesta di una prima forma di volontà popolare, diventa suprema, elevandosi su ogni possibile arbitrio<sup>24</sup>: è la nascita dello stato di diritto<sup>25</sup>.

A distanza di un secolo, nuove voci si sarebbero innalzate dal gruppo sociale, reclamando tutele e garanzie: lo sviluppo di una nuova interdipendenza tra gruppi sociali diversi che entrano in contatto attraverso il proliferare delle relazioni commerciali attribuisce vigore alla classe sociale dei proletari tedeschi, i quali devono attendere proprio la Costituzione di Weimar per trovare un riconoscimento primordiale dei propri diritti<sup>26</sup>. Una democrazia, per essere tale quantomeno sul piano formale, implica non solo la garanzia del principio di separazione fra i poteri quanto, soprattutto, del principio di uguaglianza. E poiché l'uguaglianza non è tale se non lo è dinnanzi alla legge, il fine di quest'ultima deve risiedere tanto nella tutela degli interessi della borghesia liberale, quanto nel riconoscimento sostanziale della classe lavoratrice: "Come cent'anni fa la democrazia

<sup>19</sup> Heller 1998a [1928]: 17.

<sup>20</sup> Heller 1998d [1933]: 182.

<sup>21</sup> Una prospettiva nella analisi sulla trasformazione della borghesia - da classe "illuminata" ad espressione reazionaria di difesa della propria sfera di potere - già presente in Marx e nella sua descrizione della Francia bonapartista di Napoleone III: "La borghesia vedeva giustamente che tutte le armi da lei forgiate contro il feudalesimo volgevano la punta contro di lei, che tutti i mezzi di istruzione da lei escogitati insorgevano contro la sua propria civiltà, che tutti gli dei da lei creati l'abbandonavano. Essa capiva che tutte le cosiddette libertà e istituzioni progressive borghesi attaccavano e minacciavano il suo dominio di classe tanto nella sua base sociale quanto nella sua sommità politica", Marx 2006:54. Prospettiva ripresa da Guérin che, nel luglio 1936, scriverà: "La borghesia rifiuta quella stessa ideologia che aveva utilizzato per sconfiggere l'assolutismo", in Guérin 1994:258.

<sup>22</sup> Heller 1998b [1928]: 43.

<sup>23</sup> Heller 1998b [1928]: 42 ss.

<sup>24</sup> Heller 1998b [1928]: 45.

<sup>25</sup> Per una analisi sul concetto di "stato di diritto" e sul "paradosso della democrazia", l'indispensabile Ansuátegui Roig 2013.

<sup>26</sup> Una panoramica in tal senso in Gambino 2002.

liberale - scrive Heller - così oggi anche la democrazia sociale ha reclamato per sé in Germania a partire dal 1918 soprattutto il diritto<sup>27</sup>. Ecco, allora, che questa inedita forma di sfiducia nella legge da parte della borghesia liberale nasconderebbe, dietro una pur vera crisi della rappresentanza e pur plausibile sfiducia nei confronti dei governanti<sup>28</sup>, la paura di essere depredata dei propri privilegi<sup>29</sup>: individuando nella legge un rischiosissimo strumento di parificazione, essa ne invoca un arretramento, laddove la stessa intralci l'esercizio delle libertà economiche delle classi più abbienti<sup>30</sup>.

Poiché, come spesso accade, il terreno di scontro è tutto economico, prima ancora che politico, il cambio di paradigma si posiziona dunque, nell'ottica del Ceco, proprio sul piano dei rapporti tra politica ed economia capitalista:

“Nel diciannovesimo secolo, il conservatorismo tedesco-prussiano aveva rigettato con decisione il capitalismo borghese-liberale perché dissolveva tutti i legami tradizionali. Senza peraltro poter arrestare lo sviluppo di questa forma economica, il conservatorismo ebbe allora la forza di infondere alla borghesia liberale i propri ideali politici, ‘infeudandola’ dal punto di vista politico [...] Nel ventesimo secolo si è compiuto il processo inverso. Il capitalismo della grande borghesia mostra la maggiore forma di assimilazione e al conservatorismo vengono sottratte tutte le resistenze anticapitalistiche”<sup>31</sup>.

Ebbene, è nella specificazione di quest'ultimo aspetto che può cogliersi l'acume di Heller: dinnanzi ad una crisi epocale che investe la società e che imperversa sull'economia tedesca come riverbero del crollo del 1929<sup>32</sup> – soprattutto visibile in un forte aumento dell'inflazione e in una disoccupazione dilagante - la volontà politica prussiana ipotizza una nuova forma di modello economico, eminentemente politico, che imponga dall'alto “un modello di società dove competizione e dirigismo si compenetrano in profondità”<sup>33</sup>. Rinnovando le proprie vesti, il conservatorismo liberale riqualifica l'intervento dello Stato, chiamato a intervenire in ambito economico non più, soltanto, al manifestarsi di storture del mercato: capitalismo e democrazia, mercato e diritti, stato ed economia non rappresentano più dicotomie insondabili, bensì spazi plausibili di relazioni incipienti all'interno delle quali nuovi ruoli devono essere assegnati ai termini in gioco<sup>34</sup>. Alla crisi economica, il governo von Papen tenta di rispondere con una serie di misure

<sup>27</sup> Heller 1998d [1933]: 176-177.

<sup>28</sup> Merlino 2021: 74-80.

<sup>29</sup> È peraltro significativo che Heller e Schmitt concordassero sul fatto che, sino a quel momento, la classe media si fosse servita della filosofia liberale non solo per limitare il potere aristocratico e monarchico, ma anche per preservare il diritto alla proprietà privata e contenere le masse. Si veda in questo senso Bookbinder 1987. Un approccio, questo, accolto anche da Somek 2015: 357.

<sup>30</sup> “Il liberalismo, affermatosi in economia e nella cultura, plasma e sostiene la nuova aristocrazia economica e spirituale, che ha rapporti di parentela e di amicizia con l'aristocrazia statale, ma non è legata direttamente ad essa. Il conflitto tra queste due aristocrazie, che sembrò inevitabile, fu invece evitato dalla loro alleanza, nel momento in cui il ‘Quarto stato’ sollevò la questione sociale del diciannovesimo secolo”, Wiethölter 1975: 93.

<sup>31</sup> Heller 1998d [1933]: 182-183.

<sup>32</sup> Una interessante analisi condotta all'inizio degli anni Ottanta del secolo scorso, combinata fra fattori sociodemografici ed economici, dimostrerebbe come l'aumento del tasso di disoccupazione in Germania, nel triennio 1930-1933, abbia inciso sulla vittoria del partito nazista alle elezioni del marzo 1933 e come lo stesso, dunque, abbia concretamente beneficiato della maggiore disoccupazione occorrente in quegli anni. Si veda Frey, Hannelore 1983. Secondo studi più recenti, sarebbe inoltre possibile rintracciare un nesso tra la vittoria del partito nazista e le misure di austerità imposte durante gli ultimi anni della Repubblica di Weimar, nel senso che l'austerità avrebbe polarizzato e radicalizzato l'elettorato tedesco: *cfr* Galofré-Vilà, Meissner, McKee, Stuckler, 2017-2019.

<sup>33</sup> Bellofiore 2013:4.

<sup>34</sup> Come è stato rilevato, la “garanzia costituzionale della libertà di coalizione e soprattutto il concreto sviluppo della contrattazione collettiva avevano in questo senso prodotto una ‘cesura’ con uno dei principî fondamentali su cui poggiava lo ‘Stato autoritario’ prima della guerra [...] Riconoscendo il carattere giuridicamente vincolante delle norme prodotte dalle parti sociali nella contrattazione collettiva, l'ordinamento repubblicano si era aperto a quell’‘idea dell'autodeterminazione sociale’ in cui il giuslavorista socialdemocratico Hugo Sinzheimer aveva individuato già nel 1916 il principio cardinale di un nuovo ‘diritto costituzionale sociale’”, Mezzadra 2000: 21.

## IL LIBERALISMO AUTORITARIO

economiche che seguono ad un drastico ridimensionamento della spesa pubblica, intervenendo sul piano giuridico-politico mediante un accentramento del potere nelle mani dell'esecutivo e una compressione, progressivamente più accentuata, delle volontà parlamentari.

### 2. La “questione dell’ordinamento economico”: stato plurale vs stato forte.

Il concetto helleriano di *Liberalismo autoritario* nasce, dunque, in un momento storico in cui per la prima volta si pone una vera e propria “questione dell’ordinamento economico”<sup>35</sup>: sulla spinta della “grande borghesia” si accetta di sacrificare l’autorità democratica dello stato, presentando le sue istituzioni tipiche come anacronistiche, inadeguate o, peggio, assurde<sup>36</sup>. Invocando il mito dello stato forte, il liberalismo autoritario sembra, agli occhi di Heller, confondere il politico con il giuridico e il giuridico con l’economico. Il liberalismo autoritario non condurrebbe, dunque, ad una depoliticizzazione netta dell’economia, bensì manifesterebbe una sorta di capacità camaleontica dello Stato di farsi presenza e assenza là dove di volta in volta serve. Una presenza a intermittenza che muta la struttura delle Istituzioni e l’uso della politica, tracciando dei contorni che consentano una seminale statalizzazione dittatoriale delle funzioni politico-spirituali, il ritiro dello stato dalla politica sociale - da attuarsi mediante politiche di tagli alla spesa pubblica in ambito di lavoro e istruzione - e, al contempo, la presenza di una mano, tutt’altro che invisibile, che sottragga dalla disponibilità del Parlamento, dunque delle masse, scelte di carattere politico-economico.

Nella critica di Hermann Heller a questo modo di intendere il rapporto tra Stato ed economia, c’è tutta la consapevolezza attorno ai costi che un simile rapporto presenta. Per lo studioso, l’intervento dello Stato nell’economia non rappresenta di per sé un problema, è anzi una condizione auspicabile: “La subordinazione dell’economia alle leggi dello Stato di diritto non significa null’altro che la subordinazione dei mezzi vitali agli scopi dell’esistenza [...] il futuro della cultura occidentale non è minacciato dalla legge e dal suo estendersi all’economia”<sup>37</sup>. È per lui proprio quello economico l’ambito in cui, in una situazione di crisi, l’autorità debba affermarsi in modo completo<sup>38</sup>, purché lo Stato cui si demanda la cura della *res* economica si conformi ai dettami dello Stato di diritto.

Heller si appella alla responsabilità delle forze politiche intellettuali del suo tempo affinché la politica non si risolva nell’economia “perché se questo accadesse la deriva dell’ineguaglianza diventerebbe inarrestabile e proprio a cagione della resa della politica alle “libere” forze del mercato”<sup>39</sup>. Un appello alla classe dominante teso alla ricomposizione dei conflitti interni, al recupero della unità nazionale e soprattutto un richiamo al bisogno di uno Stato in grado di governare l’economia mediante un’azione in cui il Politico riaffermi il proprio primato sull’economico.

Stigma principale della Repubblica di Weimar è, per il liberalismo autoritario, lo stato plurale. Una condizione ineliminabile e bisognosa, secondo Heller, di una architettura giuridico-statale che coordini l’inclinazione naturale di società che diventano via via più complesse e si caratterizzano per il “crescente estendersi e complicarsi delle relazioni sociali”<sup>40</sup>. Ciò “accresce la necessità di ordinamenti posti da una volontà, moltiplica il numero delle decisioni politiche emanate da un punto centrale ed innalza pertanto quantitativamente l’attività dell’unità di decisione politica”<sup>41</sup>.

<sup>35</sup> Heller 1998d [1933]: 183.

<sup>36</sup> “La Costituzione weimariana viene portata *ad absurdum* [...], il parlamentarismo è un’istituzione insensata [...], il controllo di costituzionalità è un veleno destinato a ricondurre il *Reich* tedesco alla condizione di impotenza che aveva nel diciassettesimo e diciottesimo secolo”, Heller 1998d [1933]: 178.

<sup>37</sup> Heller 1998b [1928]: 66.

<sup>38</sup> “L’unificazione socio-psicologica della coscienza è d’altro canto impossibile ad ottenersi senza un mutamento radicale della realtà economica”, Heller 1998a [1928]: 21.

<sup>39</sup> Pomarici 1998: 216.

<sup>40</sup> *Ibidem*.

<sup>41</sup> Heller 1998a [1928]: 18

Heller ha perfettamente chiaro che l'eterogeneità rappresenti una questione complicata: è lui stesso, sulle prime, ad attribuire proprio alla mancanza di omogeneità sociale la maggiore responsabilità, tanto nell'incapacità di formare governi dotati di carattere europeo quanto nella crisi della democrazia. L'omogeneità sociale, per Heller, gioca un ruolo prevalentemente politico: realizza una forma di *unità nella molteplicità* e manifesta l'essenza del politico come capacità ordinante. Tuttavia, l'eterogeneità inevitabilmente visibile nel gruppo sociale avanzato, accompagnata alla sua natura essenzialmente conflittuale, necessita di una dialettica tra le parti che, superando la contrapposizione amico-nemico<sup>42</sup>, miri a ricomporre la minoranza politica all'interno dell'unità di decisione, attraverso una sintesi delle singole pretese avanzate da gruppi d'interesse diversi<sup>43</sup>.

Proprio nella capacità di rintracciare un fondamento comune della discussione tra più parti e di individuare, meglio, stabilire un punto archimedeo nell'antagonismo strutturale della società moderna, risiede per Heller il compito principale del parlamento, il quale diviene, dunque, Istituzione fondamentale non soltanto perché abile a garantire una certa dose di pubblicità al dialogo politico, quanto soprattutto perché "senza decisione rappresentativa non è immaginabile l'unità politica [...] nella molteplicità dei gruppi e dei loro funzionari. In ogni società, soprattutto in una così scissa come la nostra, la vitale unità politica può venir prodotta solo attraverso la rappresentanza"<sup>44</sup>.

Di quale omogeneità si parla, dunque? Si tratta di un'omogeneità economica, convenzionale, culturale, non certo rintracciabile su base razziale, né su una inverosimile omologazione in base al censo, tantomeno su un "noi" dettato da una ipotetica coscienza religiosa<sup>45</sup>. Non un riconoscimento vicendevole attorno alla figura di un *mito*, quanto una affinità da rintracciare in una coscienza collettiva<sup>46</sup> che tenderà, in buona sostanza, a coincidere con la "coscienza dell'epoca"<sup>47</sup>. Una coscienza condivisa che coinvolge, nondimeno, una pluralità di interessi contrapposti, difesa da un riconoscimento apicale nella Costituzione di Weimar ma che sono destinati ad entrare sempre più in conflitto in sistemi capitalisti e colpiti dal perdurare di una crisi economica. In presenza di condizioni simili, in cui il rischio di disuguaglianze sociali si fa evidente, Heller lancia un monito: la questione operaia, egli scrive, è una questione economica e "non c'è cosa più significativa, nella disparità sociale che minaccia la nostra democrazia [...] di quel tentativo di trasformare la disparità economica in disparità antropologica"<sup>48</sup>, poiché questo atteggiamento giustifica inesorabilmente la subalternità fra classi come elemento naturale di ogni società e legittima, parallelamente, il preteso dominio di talune sulle altre.

Preconizzando lo stato sociale di diritto, Heller pretenderebbe uno stato di diritto che traduca la propria sostanza nella riaffermazione del primato della politica, a partire dalla democratizzazione

<sup>42</sup> Anche qui il riferimento è, chiaramente, a C. Schmitt. "E ogni politica deve, in caso di emergenza, rispondere all'attacco a questa unità, in ultima istanza con la distruzione fisica dell'aggressore", Heller 1998a [1928]: 13. È solo in questo contesto che ha luogo la logica amico-nemico; fuori dall'eccezione, la ragione politica avrebbe luogo esclusivamente nella dialettica tra estremi. Questa idea è facilmente comprensibile se si segue lo sforzo ricostruttivo di Heller già a partire dalla etimologia del termine "politica": il suo derivare da *polis* e non da *polemos* ci inviterebbe di per sé a ragionare sul fatto che la dicotomia amico-nemico non è categorica, né naturalmente insita nell'essenza politica.

<sup>43</sup> Nella sua forma più pura, ove si consideri la sostanza tipicamente liberale dello stesso, il Parlamento è da intendersi quale "forma organizzativa imperniata sul confronto dialettico tra posizioni ed argomentazioni differenti, per la ricerca della verità sostanziale. In conseguenza della libera discussione parlamentare davanti ad una libera sfera pubblica, la legge parlamentare, prodotto della determinazione 'razionale' di una volontà *super partes*, si tipizza in quanto atto di verità, il cui contenuto, necessariamente normativo, si fa risalire perciò alla volontà del popolo *als Ganzes*": Baldini 2010: 6.

<sup>44</sup> Heller, 1998e [1933]: 76.

<sup>45</sup> Heller H. 1998d [1933]: 181.

<sup>46</sup> Si veda Scheurman 2015: 302, per il quale si tratta di una condivisione traducibile nel contesto hegeliano del "highest stage of [...] world spirit".

<sup>47</sup> Heller, 1998a [1928]: 19 ss.

<sup>48</sup> Heller, 1998a [1928]: 24.

## IL LIBERALISMO AUTORITARIO

dei processi di formazione della legge e dalla “reale capacità di informare l’ordine socio-economico attraverso la decisione collettiva”<sup>49</sup>.

Si tratta di una intenzione che resta tuttavia inascoltata: davanti alla crisi di rappresentatività che lo stato democratico vive, la Germania si trova “soprattutto dal 1929 [ad essere] particolarmente sensibile ad ogni opera di discredito contro l’autorità democratica dello stato e alla fede miracolistica nella dittatura”<sup>50</sup>.

### 3. Il liberalismo autoritario di Carl Schmitt

La presa di posizione nei confronti dell’assetto democratico e di quella che egli definisce come la deriva pluralistica della forma parlamentare<sup>51</sup>, informa pienamente l’elaborazione schmittiana già a partire dal 1923. Per portare avanti una simile critica, Schmitt muove dalla considerazione che lo stato democratico sia incompatibile con lo stato liberale e che quest’ultimo, aprendosi alla democrazia, avrebbe tradito l’Istituzione ideata dal pensiero liberale classico e i suoi ideali originali, rendendo ambigue le pratiche parlamentari e indebolendo, così, lo stato stesso<sup>52</sup>.

L’assetto democratico, che per Heller trova la propria sede naturale in uno stato pluralistico composito, si traduce per Schmitt nella legittimazione di gruppi di potere in lotta fra loro per la propria supremazia. Un *disordine* che impedirebbe, di fatto, la formazione di una unità politica sovraordinata e che inficerebbe il principio di identità come perno del legame fra individui e collettività di appartenenza. Il fatto che, attraverso i dettami del costituzionalismo liberale, la detenzione del potere potesse estendersi, per il tramite dell’esercizio rappresentativo, anche a gruppi di interesse che esulassero dagli schemi di censo e cultura, *desiderata* tipicamente espressi dalla borghesia tedesca, risultava del tutto svantaggioso all’edificazione di un processo politico omogeneo. Lasciato in mano a formazioni sociali ed economiche antagoniste, come i partiti o le prime forme associative fra lavoratori, il parlamento cesserebbe di proporsi come espressione identitaria di “dominanti e dominati, dei governanti e governati”<sup>53</sup>. Scriverà Schmitt:

“Il diritto positivo diventa assurdo e distruttivo, si trasforma in terribile strumento della lotta fra partiti e interessi, nel momento in cui perde la sua relazione con una giustizia materiale, sostanziale [...] Peggio ancora quando perde il nesso con l’esistenza concretamente reale del nostro popolo”<sup>54</sup>.

Apologeta dell’integrità della costituzione di Weimar, Schmitt le attribuisce, nondimeno, una “debolezza decisiva: un relativismo dei valori che consentiva di abolire la Costituzione per via legale”<sup>55</sup>. Egli si oppone a coloro che vedono nell’articolo 76 un potere assoluto di intervento del legislatore, accusato di assolutizzare il potere costituente nella forma liberal-democratica<sup>56</sup> e di generare uno “svuotamento formalistico e funzionale dello Stato legislativo parlamentare”<sup>57</sup>, largamente dovuto ad una idea tanto neutrale del concetto di legalità, quanto indifferente alla ricerca di un dettame univoco di giustizia materiale: “La mancanza di contenuti della mera statistica della maggioranza avrebbe privato la legalità di qualsiasi forza di convincimento. Quello che Schmitt vedeva lucidamente era la possibilità concreta del suicidio della Costituzione”<sup>58</sup>.

<sup>49</sup> Menéndez 2015: 433 (trad. mia).

<sup>50</sup> Heller, 1998d [1933]: 177.

<sup>51</sup> Schmitt 1988 [1923].

<sup>52</sup> Cristi 1998: 83.

<sup>53</sup> Schmitt 1984 [1928]: 417.

<sup>54</sup> Schmitt: 2015: 34.

<sup>55</sup> Rusconi, Winkler 1999: 71.

<sup>56</sup> Cristi 1998: 4.

<sup>57</sup> Rusconi, Winkler 1999: 72.

<sup>58</sup> *Ibidem*.



Una riflessione, la sua, che, contrariamente alla prospettiva helleriana, non trova radice nel rischio di acutizzazione della concentrazione del potere nelle mani di un singolo, posto che è Schmitt, allo stesso tempo, colui che quel carattere di assolutezza, negato alla costituzione parlamentare, vorrebbe invece attribuirlo a piene mani al Presidente del Reich.

Schmitt sceglie di attaccare il portato della modernità tedesca sul piano costituzionale e sotto un duplice profilo: incompiuta e inadeguata, sotto il profilo ideologico quanto circa la sua positività, la costituzione di Weimar non rappresentava, per Schmitt, il punto di arrivo di uno sviluppo politico organico, né la legittimazione definitiva degli obiettivi rivoluzionari<sup>59</sup>.

La costituzione di Weimar, su ciò verte il primo attacco di Schmitt, sembra essere congenitamente troppo debole per “costituzionalizzare”. In *Verfassungslehre*<sup>60</sup> egli fa appello alla responsabilità degli studiosi di dottrina della costituzione di rileggere le formule tradizionalmente usate nella descrizione di fatti e fenomeni giuridici alla luce del presente, implacabile arbitro, quest’ultimo, di scontri all’esito dei quali sarebbe possibile dimostrare “quanto talune formule e concetti tradizionali [...] oggi non siano più nemmeno otri vecchi per un vino nuovo, ma solo etichette invecchiate e false”<sup>61</sup>. La contemporaneità impone di discernere “i principi dello Stato borghese di diritto con la costituzione”<sup>62</sup>, che rappresenta un *posterius*, non un *prius*: se “una costituzione vige – scrive Schmitt nel 1927 – [è] perché emana da un potere costituente [...] ed è posta dalla sua volontà”<sup>63</sup>. Una volontà che pertanto preesiste, che determina l’*unità* e l’*ordine* di uno stato, che ne rappresenta l’essenza politica e che dunque non può confondere la radice della sua esistenza con criteri intrinseci alla positività, riconducendola al mero fatto di essere oggetto esplicito di documenti legislativi.

Se la costituzione di Weimar fosse *ex se* in grado di imprimere unità e ordine allo stato nel quale essa vige, bastando essa a renderlo, di fatto, un ordinamento giuridico, si dovrebbe agevolmente concludere che, alla luce di tutti gli articoli in essa contenuti, sarebbe possibile considerarla foriera di sistematicità e organicità e, dunque, di *unità*<sup>64</sup>. Ma questo, scrive Schmitt, è una “gigantesca finzione”: “L’unità del Reich tedesco poggia non sui 181 articoli e sulla loro vigenza, ma sull’esistenza politica del popolo tedesco [...] La costituzione di Weimar vige perché il popolo tedesco ‘si è data questa costituzione’”<sup>65</sup>. È il popolo che dà esistenza alla propria costituzione attraverso un atto di decisione concreta che è atto di sovranità<sup>66</sup>. È il potere costituente, dunque, che politicizza l’elemento – tipicamente liberale – dello stato di diritto e che gli fornisce quello della legittimità, in via definitiva. Poiché, però, il potere costituente è il popolo, esso deve essere addomesticato “massimizzando il momento rappresentativo e minimizzando [quello] partecipativo”<sup>67</sup>.

Nel passaggio dallo stato liberale di diritto allo stato democratico di diritto, avvenuto a partire dal 1918, le prerogative parlamentari tipiche dello stato liberale si sarebbero liquefatte nella c.d. democrazia di massa, generando disgregazione nel gruppo sociale e assorbendo, anche all’interno dei processi di formazione delle leggi, istanze di *nemici* senza qualità. In una democrazia – scriverà

<sup>59</sup> E in effetti la prima costituzione repubblicana del Reich era frutto dell’attività di un governo di coalizione guidato da Otto Braun e che, dal 1918, aveva visto coinvolti la socialdemocrazia, il *zentrum* cattolico e il partito liberale. Si veda anche Meierhenrich, Simons 2016; Baldini 2010.

<sup>60</sup> Schmitt 1984 [1928].

<sup>61</sup> Schmitt 1984 [1928]: 8. E aggiunge: “La costituzione si trasforma adesso in una serie di singole leggi costituzionali positive. Se ciò non ostante si continua ancora a parlare di norma fondamentale, legge fondamentale, ecc. [...] ciò accade per effetto delle formule tradizionali, che da gran tempo sono diventate vuote. Egualmente, è impreciso e fuorviante continuare quindi a parlare ‘della’ costituzione. In realtà ci si riferisce ad una pluralità non sistematica o ad una molteplicità di disposizioni legislative costituzionali”, Schmitt 1984 [1928]: 24.

<sup>62</sup> Schmitt 1984 [1928]: 9.

<sup>63</sup> Schmitt 1984 [1928]: 24

<sup>64</sup> Galli 2019.

<sup>65</sup> Schmitt 1984 [1928]: 25.

<sup>66</sup> Cristi 2008: 24.

<sup>67</sup> Cristi 2008: 19 (trad. mia).

## IL LIBERALISMO AUTORITARIO

Schmitt nella prefazione alla seconda edizione di *Die geistesgeschichtliche Lage des heutigen Parlamentarismus* edita nel 1926, a distanza di tre anni dalla precedente - l'uguaglianza diventa una questione non più astratta bensì sostanziale, che impone "in primo luogo l'omogeneità e in secondo luogo, se necessario, l'eliminazione o lo sradicamento dell'eterogeneità"<sup>68</sup>.

L'incapacità della democrazia di massa di distinguere tra gli amici e coloro che devono invece essere considerati i nemici della società - distinzione alla quale Schmitt affida, ricordiamo, l'essenza del politico e il suo scopo principale, ossia l'unità politica – produrrebbe conseguenze esiziali: l'insicurezza della "esistenza concretamente reale", con cui "si intende, ancora una volta, il popolo nella sua unità politica, realizzabile solo nel Reich e non parcellizzato, com'è, nello stato partitico pluralista"<sup>69</sup>; la *decomposizione*<sup>70</sup> del sistema; la frammentazione del potere e l'acquisizione dello stesso da parte di soggetti periferici; la deprivazione dello stato della propria centralità.

La "scientifica demolizione dello stato legislativo"<sup>71</sup> non è per Schmitt una operazione tesa all'allineamento al nazionalsocialismo, quantomeno non ancora<sup>72</sup>. Né essa è finalizzata all'appoggio incondizionato a ciò che di lì a poco si paleserà come regime dittatoriale; ciò avverrà in una fase successiva, ma non è questo che egli vuole esprimere quando introduce la nozione di 'stato forte'. Il tentativo teso alla transizione dalla democrazia alla socialdemocrazia, è stato impedito non tanto dalla ascesa del partito nazionalsocialista – circostanza che piuttosto andrebbe letta come causa causata dal fenomeno e non causante - quanto dalla formulazione di critiche provenienti dal mondo politico come intellettuale, dai democratici liberali quanto dai conservatori. Anche in questo caso, Heller era stato illuminante: ciò che la borghesia temeva era una dittatura delle maggioranze, di quei conglomerati di individui che recalcitrano per una partecipazione attiva alla concertazione e alla sovradeterminazione delle proprie condizioni. L'ingresso delle masse nelle organizzazioni sindacali che, avanzando pretese salariali, riducono la libertà economica delle imprese, accompagnato dal più generico accesso popolare alla decisione pubblica *via* parlamentarismo, imbriglierebbe lo Stato ad un'economia interventista, fatta di protezionismo e sussidi. Un intervento giudicato dalle *élites* come indebito e superfluo, che indebolisce lo stato, soprattutto in un momento di crisi economica, e che minerebbe le fondamenta della sua stessa egemonia, la cui misura può perpetrarsi, al contrario, solo attraverso una accelerata de-democraticizzazione<sup>73</sup>.

Alla luce di queste poche considerazioni, si intuisce come il liberalismo autoritario descritto da Heller possa trovare in Schmitt uno dei suoi massimi epigoni.

Che Schmitt sarebbe stato "colui che avrebbe dato un contributo decisivo alla distruzione della Repubblica di Weimar, in particolare delle sue basi intellettuali e giuridico – costituzionali"<sup>74</sup> apparve definitivamente pacifico in occasione del convegno *Sound Economy in a Strong State*<sup>75</sup>, tenutosi a Dusseldorf il 23 Novembre del 1932, il cui ospite più atteso fu proprio il pensatore tedesco. Non soltanto perché la Langnamverein simboleggiava all'epoca l'associazione più rappresentativa del ceto medio renano, quanto soprattutto perché la conferenza era stata concepita come *endorsement* del governo von Papen, insediatosi solo pochi mesi prima a seguito del *Preußenschlag*<sup>76</sup>.

<sup>68</sup> Schmitt 1988 [1923]: 9 (trad. mia).

<sup>69</sup> Schmitt 2015 [1933]: 37.

<sup>70</sup> Bonefeld 2017a: 5.

<sup>71</sup> Così è definita l'operazione teorica di Schmitt da Ruschi 2012: 125.

<sup>72</sup> Tagliente, quanto fruttuosa alla comprensione del contesto, l'annotazione di McCormick: "Just because Schmitt's Weimar work is not latently Nazi, does not mean that it is not authoritarian or antiliberal". McCormick 1994:647.

<sup>73</sup> "The 'total state', that is to say, is in Schmitt's dictionary of 1932 nothing else than the democratic, or more precisely, socialdemocratic interventionist welfare state. It is not yet the Behemoth, then waiting in the wings, the fascist total state, the *Führerstaat* with its *Neuordnung der Wirtschaft*, its Five-Year Plans, and its war economy—the total state preparing for total war and taking its economy into its own hands, at least for the time being", Streeck 2015: 362.

<sup>74</sup> Schmitt 2015 [1972]: 43.

<sup>75</sup> Il titolo originale della relazione presentata da CARL SCHMITT è *Gesunde Wirtschaft im starken Staat*, 1932.

<sup>76</sup> Si tratta, com'è noto, del colpo di Stati in Prussia del 20 luglio 1932: a seguito delle elezioni federali di luglio, il presidente del Reich Paul Von Hindenburg scioglierà, ricorrendo al proprio potere di decretazione emergenziale, il

Con il pretesto di ragionare sulle questioni economiche e amministrative che attanagliavano lo stato prussiano, Schmitt introduce l'idea di stato forte che egli, avverte, intende "in un senso particolarmente pregnante [come] una costruzione politica"<sup>77</sup>. La depoliticizzazione dell'economia, tesa alla riaffermazione di un capitalismo privato, domestico<sup>78</sup>, è un processo necessario che non può avvenire naturalmente: "Il processo di spoliticizzazione, la creazione di sfere libere dallo stato, è, cioè, un processo politico"<sup>79</sup> e in quanto tale non può concretizzarsi ad opera della stessa economia, territorio neutrale che, privo di capacità decisionale, non rappresenta un soggetto politico autosufficiente. Il soggetto a ciò deputato è dunque lo stato, la cui autorità si sostanzia nella capacità – questa volta politica – di costituire una economia di mercato libera<sup>80</sup>: il liberalismo autoritario di Schmitt palesa l'esigenza che il paradigma statale rompa con gli schemi del liberalismo classico perché la libertà di mercato, intesa come libertà dallo stato, non si realizza nello stato di natura bensì necessita di essere costituita politicamente e rafforzata dall'autorità statale<sup>81</sup>. Solo se forte, lo stato può provvedere ad assicurare una *economia sana*. Uno stato che sia, cioè, in grado di tendere verso la più ampia autonomia e indipendenza. Uno stato totale<sup>82</sup>, che "non si sogna neppure [...] di lasciar seppellire il proprio potere sotto una qualche etichetta, sia essa liberalismo, Stato di diritto o qualsiasi altra"<sup>83</sup>.

*Disgraziatamente*, spiega esplicitamente Schmitt, anche la Repubblica di Weimar, nella forma istituzionale che ha scelto di darsi, assume la prerogativa di stato totale<sup>84</sup>, ma in un senso diverso da quello cui egli auspica. Totale, in quanto penetrato da una varietà di gruppi sociali, inclusa la classe lavoratrice organizzata, che tentava di piegarlo funzionalmente ai propri interessi particolari. Per Schmitt questo stato era debole, anche se poteva sembrare forte a causa della sua onnipresenza e della sua profonda compenetrazione con la società e l'economia. Totale, però, "in un senso puramente quantitativo, nel senso del mero volume, non dell'intensità e dell'energia politica"<sup>85</sup> che disvela la Germania ai tempi di Weimar come una "democrazia imbrigliata dalle contraddizioni che le impediscono di assumere decisioni concrete e la riducono alla gestione, mediante lo "stato

---

governo dello Stato Libero di Prussia nominando Von Papen *Reichskommissar* (Commissario del *Reich*). Avverso il colpo di stato prussiano il governo di Otto Braun, ormai depresso, intraprese una vera e propria battaglia giudiziale, contestando la legge marziale imposta dal gabinetto von Papen: il processo "Prussia *contra Reich*", intentato dal governo prussiano nei confronti dello scioglimento dello stesso, coinvolgerà da vicino Hermann Heller, il quale si troverà a rappresentare la Prussia in qualità di *leading counsel* e a scontrarsi, dinnanzi la Suprema Corte di Lipsia, proprio con Carl Schmitt, nelle vesti di difensore del *Preußenschlag* e vero vincitore della controversia. Non potendosi approfondire in questa sede una analisi circa la peculiarità della sentenza della corte - la cui decisione di incostituzionalità sul *coup d'état* fu resa inefficace dal già avvenuto trasferimento di poteri nelle mani di von Papen - si rinvia a VINX 2015: 222.

<sup>77</sup> Schmitt 2019 [1932]: 7.

<sup>78</sup> Schmitt 2019 [1932]: 8.

<sup>79</sup> Schmitt 2019 [1932]: 7.

<sup>80</sup> Streeck 2015: 362.

<sup>81</sup> *Ibidem*.

<sup>82</sup> Per una disamina circa il posizionamento diverso da quello precedentemente espresso in *Legittimità e legalità*, all'interno del quale egli aveva specificamente distinto lo stato totale dallo stato autoritario, accordando a quest'ultimo la propria preferenza, si veda Zarka 2009.

<sup>83</sup> Schmitt 2019 [1932]: 11.

<sup>84</sup> Nell'ottica di Streeck "to Schmitt, this state was a weak state even it might have looked strong on account of its omnipresence and its deep interpenetration with society and economy. From the perspective of the latter, such interpenetration entails an ever-present danger of a 'distortion' of market outcomes in the name of democratic-popular - today one would say: populist - concepts of 'social justice', detracting from efficiency as well as curtailing basic rights of property", Streeck 2015: 362.

<sup>85</sup> Schmitt 2019 [1932]: 11. «For Schmitt and the ordoliberal, unlimited mass democracy tends towards the development of a state of pure quantity, which is the democratic welfare state of Weimar. The state of pure quantity is a totally weak state. It is unable to distinguish between the 'friends' of liberty and its 'enemies'. The totally weak state is the totally responsible state. It is characterized by political 'overload' and is unable to govern society on the basis of liberal principles. It is a state without political quality because mass society governs through the state and asserts its demands for social equality and material security as a democratic equal», Bonefeld 2017b: 3.

## IL LIBERALISMO AUTORITARIO

sociale”, delle aspirazioni egoistiche di un gruppo sociale frammentato”<sup>86</sup>. In questo si sostanzia, secondo Schmitt, il pluralismo garantito dalla costituzione di Weimar: nel rendere lo stato un’entità incapace di creare una progettualità politica<sup>87</sup>, innanzitutto a causa della propria incapacità di riconoscere ciò che è altro da sé - diventando dunque inabile ad attenersi ai propri compiti precipui e a perseguire degli obiettivi<sup>88</sup> - e, in secondo luogo, perché governato da “partiti totali” che amministrano “il monopolio della politica, il più incredibile dei monopoli, quello cioè della mediazione politica”<sup>89</sup>.

Una circostanza che trova linearità teorica nella distinzione che Schmitt avalla tra *esercizio* della sovranità, compresso da forme giuridicamente preordinate, e *sostanza* della sovranità. Quest’ultima è onnipotente e che come tale consentirebbe una ri-estensione della sfera di potere in presenza di circostanze eccezionali<sup>90</sup>. E poiché si presenta come eccezionale la condizione di crisi in cui versa la repubblica di Weimar, lo stato forte, necessario, deve ri-espandere il proprio potere e ricomporre l’ordine ormai svanito. Lo stato forte si presenta, così, come “una struttura monolitica, isolata dall’influenza sociale e [...] abbastanza potente da costringere gli altri attori a conformarsi alla propria decisione”<sup>91</sup>.

La conformazione di stato ideale è per Schmitt quella che si sostanzia in uno *stato totale per qualità*, il quale si realizza nello stato di eccezione perché, in condizioni di emergenza, il governo attiva processi decisionali sostituendosi, di fatto, al parlamento, assumendo il rischio di depoliticizzare le relazioni socio-economiche e creando un tessuto sociale che consenta agli individui di interagire tra loro come “proprietari”<sup>92</sup> e all’interno di una società di scambio. Uno Stato che solo in questo modo costituisce la forma più autentica di unità politica la quale può realizzarsi esclusivamente nel momento stesso in cui gli “amici” si coalizzano non solo per combattere i “nemici” quanto soprattutto per identificare gli stessi. Su queste basi si fonda l’idea schmittiana di omogeneità sociale, un’impresa finalizzata alla formazione di una volontà generale che non potrà mai costruirsi all’interno di un sistema parlamentare: arena di parti indifferenti all’interesse generale e luogo di “compromessi insoddisfacenti”<sup>93</sup>, il parlamento è per Schmitt un artificio macchinoso che crea stallo, esplicitamente pensato per tutelare interessi minoritari e non rappresentativo, dunque, di una «comunità di amici»<sup>94</sup>.

Lo stato totale per qualità “ed energia”<sup>95</sup> è invece uno stato che non assorbe interamente la società civile. All’indipendenza dello stato non corrisponde una dipendenza totale della massa dallo stesso, anzi la sfera di potere statale è alimentata dalla misura di libertà e autonomia esercitata e

<sup>86</sup> Kervégan 2016 [2011]: 17.

<sup>87</sup> «Schmitt adamantly rejected the role of the *Reichsgericht* as the alternative guardian of the constitution. By this point in time, Schmitt appears to have lost faith in all the legal institutions of Weimar’s political order save the institution of the sovereign as constitutional dictator, whence began his search for a more suitable institutional katechon [...] Schmitt gradually moved to a strong-man theory of the state - one with an institutional master at the helm [...] The state was initially assigned the role of the katechon, only to be replaced in the role of the restrainer of history by the institution of the Reich, and subsequently by the *nomos*». Meierhenrich, Simons 2017: 187.

<sup>88</sup> Con la stessa abilità con cui Schmitt rovescia i termini dello stato totale, attribuendo alla Prussia socialdemocratica l’aggettivo “totalitaria”, Schmitt ricorrerà, nel 1936, alla formula “liberalismo autoritario” per descrivere «the constitutional systems prevailing in the nineteenth century. He rejected those systems, arguing that National Socialism had been able to supersede the old encrusted concepts that properly belonged to “an authoritarian liberal world”. Schmitt 2007 [1939]: 231.

<sup>89</sup> Schmitt 2019 [1932]: 12.

<sup>90</sup> Cristi 1998: 6.

<sup>91</sup> Young 2017: 135 (trad. mia).

<sup>92</sup> Wilkinson 2016: 6-7.

<sup>93</sup> Con le parole di Bookbinder 1987: 121, «even when a compromise was arrived at, it was, in American terms, a “pork barrel” solution which included a collection of private interest, most or sometimes all of which were opposed to the real interests of the whole or general will».

<sup>94</sup> Bookbinder 1987: 122.

<sup>95</sup> Kervégan J.F. 2016 [2011]: 78.

goduta dalla società civile. Ciò, tuttavia, sempre nell'ordine – il termine non è casuale<sup>96</sup> – voluto e stabilito dallo stato stesso.

Negli scritti schmittiani degli anni di Weimar e nelle parole che egli pronuncia nel 1932, dunque prima di diventare 'giurista di corte'<sup>97</sup> del nazismo, se da un lato ritroviamo il senso delle critiche di Heller, dall'altro possiamo già testare i rischi in cui quei concetti incorrono: la complicata convivenza tra liberalismo e democrazia; la concezione di una asserita disomogeneità come rischioso strumento di rivendicazione in mano alle masse e di potenziale rottura all'interno del gruppo sociale; la stratificazione popolare espressa nelle concertazioni di nuove formazioni sindacali che ambiscono a miglioramenti salariali; la pretesa della volontà parlamentare, per Schmitt inaccettabile, di imbrigliare la libertà economica delle imprese e di canalizzare le stesse verso una economia interventista e protezionista, mediante un intervento teso alla protezione sociale per mezzo di sussidi e garanzie.

#### 4. Conclusioni.

Nel contesto descritto, il concetto di liberalismo autoritario si traduce, dunque, nella teorizzazione di un ordine economico liberale che si forgia mediante un uso autoritario della politica. L'autoritarismo statale non risiede, come abbiamo visto, nella gestione delle libertà degli individui (non ci troviamo ancora in un regime politico illiberale *tout court*) bensì nella sottrazione della gestione delle libertà economiche al governo del popolo. Il concetto di liberalismo autoritario individua, così, una relazione tra stato forte e liberalismo economico: un mix di ideologia e prassi politica che tende a preservare una certa manifestazione di liberalismo politico e un certo tipo di ordine economico<sup>98</sup>.

L'analisi di Heller è duplice: da un lato, egli prova ad interrogarsi sui limiti del primo governo socialdemocratico tedesco sorto all'indomani della prima guerra mondiale e sugli elementi critici delle politiche intraprese sino a quel momento; d'altra parte, egli osserva con molta attenzione le istanze che provengono tanto dal popolo quanto da una certa politica, in entrambi i casi tese ad invocare la presenza di uno stato *forte*.

Dopo aver cercato di ricostruire l'idea di Hermann Heller, soprattutto alla luce delle posizioni di Carl Schmitt, ci resta da capire se effettivamente esista, al di là della sua applicazione contingente, un vero e proprio modello di liberalismo autoritario e se esso possa essere fruttuoso ai fini di una analisi, più ampia, che coinvolga contesti diversi da quello in cui lo stesso fu pensato.

Il tentativo di ricostruire il concetto di *liberalismo autoritario* può sondare strade diverse.

Dal concetto in esame potrebbe trarsi una vera e propria teoria del liberalismo autoritario: in questo caso, esso dovrebbe presentare talune caratteristiche tipiche - tali da suffragare una teoria, appunto, quali l'organicità e la coerenza sistematica – e originali, o quantomeno non facilmente riproducibili all'interno di schemi teorici già elaborati. Una simile strada si rivela, tuttavia, impercorribile, considerando che la galassia liberale<sup>99</sup> può bene accogliere il liberalismo autoritario sotto il profilo di taluni dei suoi aspetti peculiari: la sfiducia verso la democrazia diretta; una costante critica diretta alle *tendenze degenerative* dell'interventismo statale; una scarsa propensione verso forme di potere politico che si sostanzino nella proliferazione di partiti e associazioni di lavoratori; la centralità attribuita alla proprietà e all'iniziativa privata; la visione della libertà individuale come massimizzazione delle capacità di esercizio delle libertà economiche; la concezione del mercato come arbitro, neutrale e incorruttibile, tra pretese confliggenti.

<sup>96</sup> Sull'influenza che Carl Schmitt avrebbe esercitato, secondo alcuni autori, sull'ordoliberalismo tedesco si veda, *inter alia*, Hien, Joerges 2017; il numero monografico "Ordoliberalismo" della rivista *Filosofia politica* 1/2019; Preterossi 2019; D'Atorre 2020.

<sup>97</sup> Kervégan 2016 [2011]: 7.

<sup>98</sup> Popov 2021.

<sup>99</sup> Si vedano, *ex plurimis*, Barberis 1989; Conti 1996, Cubeddu 1997; De Ruggiero 2003; Losurdo 2006; Bedeschi 2015.

## IL LIBERALISMO AUTORITARIO

Una ulteriore possibilità potrebbe essere quella secondo cui il liberalismo autoritario, pur essendo idoneo ad assurgere a concetto, andrebbe tuttavia considerato come un mero concetto polemico: nel descrivere un certo tipo di liberalismo, quello praticato - a livello teorico tanto quanto politico - negli ultimi anni della Repubblica di Weimar, Heller lo qualificherebbe attribuendogli l'aggettivo "autoritario" con l'intenzione di esprimere un monito, un avvertimento sarcastico diretto non soltanto all'indirizzo della politica, quanto soprattutto al mondo accademico-intellettuale, in modo particolare a Schmitt. In questo senso, il liberalismo autoritario costituirebbe una nozione prevalentemente politica e prodotta da uno specifico punto di vista storico<sup>100</sup>. L'accento andrebbe posto sul termine "autoritario", che renderebbe specifico di un determinato spazio e di un determinato tempo – il liberalismo weimariano tra la fine degli anni Venti e l'inizio degli anni Trenta del secolo scorso – l'unico luogo possibile di sviluppo del concetto.

Sarebbe possibile, infine, battere una terza via: accogliendone la forza concettuale, pur riconoscendone la *vis* polemica, il liberalismo autoritario costituirebbe, nondimeno, uno strumento gnoseologicamente orientato, capace di astrarsi dal contesto precipuo in cui fu maturato.

Non può negarsi che l'intero saggio di Heller rappresenti un tentativo, disperato, di stimolare, prima che divenisse troppo tardi, un dialogo con coloro cui egli stesso attribuiva il declino della repubblica tedesca. Ciononostante, sembra riduttivo ritenere che le intuizioni helleriane si siano storicamente esaurite: per la prima volta nel solco della tradizione liberale si inserisce la visione di uno stato chiamato a creare una *vitalpolitik*<sup>101</sup>, una moralità imprenditoriale che ne guidi le azioni atte a risolvere le crisi prodotte dal disordine democratico. Uno stato il cui intervento, teso a comporre e a ordinare il potere delle forze democratiche, diviene preconditione ineliminabile dell'economia liberale di mercato.

Secondo questa prospettiva - quella che appare maggiormente convincente - la formulazione helleriana costituirebbe non soltanto un valido punto di partenza per la rilettura e la specificazione di posizioni teoriche successive, quanto anche una solida base di giustificazione per la costruzione di riflessioni e argomentazioni nuove.

Dotato di una capacità predittiva che appartiene solo a chi sa essere protagonista del proprio tempo, Hermann Heller, profeta laico in una patria non del tutto sua, ci offre delle premesse utili alla comprensione del liberalismo contemporaneo e mette a nostra disposizione una lente con cui osservare il presente: restituendoci un *modello* alla luce del quale proporre una lettura critica delle complessità che attraversano il nostro tempo e – forse soprattutto - delle crisi che lo attanagliano<sup>102</sup>.

<sup>100</sup> Parafrasiamo in questo caso Neumann: «From a historical point of view, the notion of the *Rechtsstaat* is a political one, and therefore, like every political conception, a polemical one [...]», Neumann F. 1986: 180.

<sup>101</sup> Si veda in questo senso Mirowski, Plehwe 2009.

<sup>102</sup> Proprio sotto questo aspetto è interessante notare come, negli ultimi anni, il concetto di liberalismo autoritario sia stato riattualizzato alla luce delle molteplici crisi che, a partire dal 2008, hanno colpito l'Unione europea e in particolare gli stati membri dell'eurozona. L'idea di porre in relazione il concetto di liberalismo autoritario e l'ordinamento europeo contemporaneo prende le mosse da un dibattito sviluppatosi tra studiosi provenienti, prevalentemente, dall'area della teoria del diritto (Agustín José Menéndez, Alexander Somek, Kaarlo Tuori, Michael Wilkinson) ma che ha presto coinvolto studiosi di aree diverse, come filosofi e scienziati politici (William E. Scheuerman), sociologi dell'economia (Wolfgang Streeck). La discussione ha prodotto, nel 2015, la sezione speciale "Hermann Heller's Authoritarian Liberalism" della rivista *European Law Journal* (21/3) che ha sollecitato un ampio corredo di riflessioni proprio attorno ad una possibile attualizzazione delle intuizioni helleriane. Si veda inoltre La Torre 2015; Chamayou 2018 e 2020; Kars Kaynar 2019; Wilkinson 2021.

## BIBLIOGRAFIA

Alviar García H., Frankenberg G. 2019, *Authoritarian constitutionalism*, Cheltenham: Edward Elgar Publishing.

Amirante C. 1987, “Il contributo di Heller all’analisi del fascismo alla luce delle più recenti ricerche: attualità e limiti”, premessa a H. Heller [1931] *L’Europa e il fascismo*, trad.it. a cura di C. Amirante, Milano: Giuffrè: 10-37.

Ansuátegui Roig J. F. 2013, *Razón y voluntad en el estado de derecho un enfoque filosófico-jurídico*, Madrid: Dykinson.

Baldini V. 2010, “La democrazia parlamentare e i miti della politica. L’evoluzione della forma di governo parlamentare italiana e il linguaggio della politica”, in AA.VV., *Scritti in onore di Luigi Arcidiacono*, Torino: Giappichelli, 1-15.

Barberis M. 1989, *Sette studi sul liberalismo rivoluzionario*, Torino: Giappichelli.

Bedeschi G. 2015 [1990], *Storia del pensiero liberale*, Soveria Mannelli: Rubbettino.

Bellofiore R. 2013, “Not with a Bang but a Whimper: a che punto è la crisi?”, in A. Califano, G. Pinotti (a cura di), *Politiche nella crisi. Interpretazione della crisi e prassi politica*, Atti del Convegno, 14-15 novembre, Pavia: 1-18.

Biebricher T. 2019, *The political theory of neoliberalism*, Redwood City: Stanford University Press.

Bonefeld W. 2017a, “Authoritarian Liberalism: From Schmitt via Ordoliberalism to the Euro”, *Critical Sociology*, 43, 4-5: 747-761.

Bonefeld W. 2017b, *The Strong State and the Free Economy*, Londra: Rowman&Littlefield International.

Bookbinder P. 1987, “Hermann Heller Versus Carl Schmitt”, *International Social Science Review*, 62, 3: 119-127.

Bruff I. 2014, “The rise of Authoritarian neoliberalism”, *Rethinking Marxism*, 26, 1: 113-129.

Carbonell M. 2011, *Los derechos fundamentales en México*, Città del Messico: Porrúa.

Chamayou G. 2018, *La société ingouvernable. Un généalogie du libéralisme autoritaire*, Paris: La fabrique.

Chamayou G. 2020, Presentazione a *Carl Schmitt, Hermann Heller. Du Libéralisme Autoritaire* Paris: Zone.

Conti F. 1996, “Liberalismo”, in A. De Bernardi, S. Guarracino (a cura di) *Dizionario di storiografia*, Varese: Mondadori: 608-610.

Cristi R. 1998, *Carl Schmitt and Authoritarian Liberalism*, Cardiff: University of Wales Press.

## IL LIBERALISMO AUTORITARIO

- Cristi R. 2008, “La lección de Schmitt: Poder constituyente, soberanía y principio monárquico”, *Revista De Ciencia Política*, 28, 2: 17-31.
- Cubeddu R. 1997, *Atlante del liberalismo*, Roma: Ideazione.
- D’Attorre A. 2020, *L’Europa e il ritorno del ‘politico’*, Torino: Giappichelli.
- De Ruggiero G. 2003 [1925], *Storia del liberalismo europeo*, Roma-Bari: Laterza.
- Dyzenhaus D. 2013, *Legality and legitimacy. Carl Schmitt, Hans Kelsen and Hermann Heller in Weimar*, Oxford: University Press.
- Frey B.S., Hannelore W. 1983, “A statistical study of the effect of the great depression on elections: the Weimar Republic, 1930-1933”, *Political Behavior*, 5, 4: 403-420.
- Galli C. 2010, “Carl Schmitt nella cultura italiana (1924-1978). Storia, bilancio, prospettive di una presenza problematica”, *Storicamente*, 6: 1-48.
- Galli C. 2019, “Carl Schmitt: politica ed economia nella crisi di Weimar”, *Filosofia politica*, 1: 45-54.
- Galofré-Vilà G., Meissner C.M., McKee M., Stuckler D. 2017-2019, “Austerity and the rise of the Nazi party”, *NBER Working Paper*, 24106: 1-43.
- Gambino S. 2002, “Dai diritti naturali ai diritti sociali. Un approccio storico-costituzionale nella prospettiva comparatistica”, *Diritto pubblico comparato ed europeo*, 1: 110-140.
- Guérin D. 1994, *Fascismo e gran capitale*, Viterbo: Erre Emme: 258.
- Heller H. 1987 [1927], *La sovranità ed altri scritti sulla dottrina del diritto e dello Stato*, trad. it. a cura di P. Pasquino, Milano: Giuffrè.
- Heller H. 1998a [1928], “Democrazia politica e omogeneità sociale”, in H. Heller *Stato di diritto o dittatura? E altri scritti*, trad.it. a cura di U. Pomarici, Napoli: Editoriale Scientifica: 9-27.
- Heller H. 1998b [1928] *Stato di diritto o dittatura?*, in H. Heller *Stato di diritto o dittatura? E altri scritti*, trad.it. a cura di U. Pomarici, Napoli: Editoriale Scientifica: 39-66.
- Heller H. 1998c [1930], “I funzionari di professione nella democrazia tedesca”, in H. Heller *Stato di diritto o dittatura? E altri scritti*, trad.it. a cura di U. Pomarici, Napoli: Editoriale Scientifica: 77-90.
- Heller H. 1998d [1933], “Liberalismo autoritario?”, in H. Heller *Stato di diritto o dittatura? E altri scritti*, trad.it. a cura di U. Pomarici, Napoli: Editoriale Scientifica: 173-188.
- Heller H. 1998e [1933], *Il genio e il funzionario della politica*, in ULDERICO POMARICI, *Stato di diritto o dittatura e altri scritti*, Napoli: Editoriale Scientifica: 55-68.
- Herrera, C. M. 1998, “Schmitt, Kelsen y el liberalismo”, *Doxa. Cuadernos de Filosofía del Derecho*, 21/2: 201-218.



Hien J., Joerges C. (a cura di) 2017, *Ordoliberalism, law and the rule of economics*, Oxford: Hart Publishing.

Jacobson A.J., Schlink B. (a cura di) 2002, *Constitutional Crisis. The German and the American experience in Weimar: a jurisprudence of crisis*, Berkeley: University of California Press.

Kars Kaynar A. 2019, "Hermann Heller on Authoritarian Liberalism and the Form of the Democratic State", *SBF Dergisi*, Ankara Üniversitesi: 1-20.

Kervégan J.F. 2016 [2011], *Che fare di Carl Schmitt?*, trad. it. a cura di F. Mancuso, Roma-Bari: Laterza.

Lagi S. 2018, "Pensare la democrazia: Hans Kelsen e Hermann Heller (XVI-XXI secolo)", in Rossella Bufano (a cura di) *Libertà uguaglianza democrazia nel pensiero politico europeo*, Lecce: Milella.

Lagi S. 2019, "Unità e pluralità nella democrazia weimariana. Hermann Heller e l'omogeneità sociale", *Il pensiero politico. Rivista di storia delle idee politiche e sociali*, 2: 223-239.

La Torre M. 2006, *La crisi del Novecento. Giuristi e filosofi nel crepuscolo di Weimar*, Bari: Dedalo.

La Torre M. 2015, "La cittadinanza 'liquida'. Cittadinanza dell'Unione Europea e liberalismo autoritario", *Sociologia Del Diritto*, 3: 105-130.

Losurdo D. 2005, *Controstoria del liberalismo*, Roma-Bari: Laterza.

Marx K. 2006 [1852], *Il 18 brumaio di Luigi Bonaparte*, Roma: Editori Riuniti.

McCormick, J.P. 1994, "Fear, Technology, and the State: Carl Schmitt, Leo Strauss, and the Revival of Hobbes in Weimar and National Socialist Germany", *Political Theory*, 22, 4: 619-652.

Meierhenrich J., Simons O. 2017, *The Oxford Handbook of Carl Schmitt*, Oxford: Oxford University Press.

Menéndez A.J. 2015, "Herman Heller now", *European Law Journal*, 21 (3): 285-294.

Merlino A. 2021, "Hermann Heller tra Kelsen e Schmitt", *Costituzionalismo.it*, 1: 74-88.

Meyer L. 1995, *Liberalismo autoritario: las contradicciones del sistema político mexicano*, Città del Messico: Océano.

Mezzadra S. 2000, "Lavoro e Costituzione nel laboratorio Weimar. Il contributo di Hugo Sinzheimer", *Scienza & Politica*, 23: 21-43.

Mirowski P., Plehwe D. (a cura di) 2009, *The Road from Mont Pèlerin. The Making of the Neoliberal Thought Collective*, Cambridge: Harvard University Press.

Neumann F. 1986, *The Rule of Law. Political Theory and the Legal System in modern society*, Oxford: Berg.

## IL LIBERALISMO AUTORITARIO

Pasquino P. 1987, “Hermann Heller: sovranità e rappresentanza”, in H. Heller *La sovranità ed altri scritti sulla dottrina del diritto e dello Stato*, trad. it. a cura di P. Pasquino, Milano: Giuffrè: 3-14.

Pomarici U. 1998, *Postfazione a H. Heller, Stato di diritto o dittatura? E altri scritti*, in H. Heller *Stato di diritto o dittatura? E altri scritti*, trad.it. a cura di U. Pomarici, Napoli: Editoriale Scientifica: 191-225.

Popov M. 2021, “Un’analisi concettuale del liberalismo autoritario in Europa”, *Filosofia politica*, 2: 325-334.

Preterossi G. 2019, “Senza freni. La de-costituzionalizzazione neoliberale”, *Teoria politica*, 9: 30-55.

Ruschi F. 2012, “Carl Schmitt e il nazismo: ascesa e caduta del Kronjurist”, *Jura Gentium*, IX: 117-141.

Rusconi G., Winkler H.A. 1999, *L'eredità di Weimar*, Roma: Donzelli.

Scalone A. 2019, *Comunità, identità e omogeneità fra Schmitt, Heller e Kelsen*, *Nomos* 1: 1-16.

Scheuerman W. E. 2015, “Hermann Heller and the European Crisis: Authoritarian Liberalism Redux?”, *European Law Journal*, 21 (3): 302-312.

Schmitt, C. 1975 [1921]. *La dittatura. Dalle origini dell’idea moderna di sovranità alla lotta di classe proletaria*, trad.it. B. Liverani, Laterza: Bari.

Schmitt C. 1984 [1928], *Dottrina della Costituzione*, trad.it. a cura di A. Caracciolo, Milano: Giuffrè.

Schmitt C. 1988 [1923], *The crisis of parliamentary democracy*, Massachusetts: MIT Press.

Schmitt C. 2007 [1939], *Posizioni e concetti. In lotta contro Weimar-Ginevra-Versailles, 1929-1939*, a cura di A. Caracciolo, Milano: Giuffrè.

Schmitt C. 2015 [1933], “Colloquio radiofonico del 1° febbraio 1933”, *Un giurista davanti a se stesso. Saggi e interviste*, a cura di G. Agamben, Vicenza: Neri Pozza: 33-39.

Schmitt C. 2015 [1972], “Colloquio con Dieter Groh e Klauss Figge”, *Un giurista davanti a se stesso. Saggi e interviste*, a cura di G. Agamben, Vicenza: Neri Pozza: 41-66.

Schmitt C. 2019 [1932] “Stato forte ed economia sana”, *Filosofia politica*, 1: 7-22.

Somek A., “Delegation and authority: Authoritarian Liberalism today”, *European Law Journal*, 21 (3): 340-360.

Streeck W. 2015, “Heller, Schmitt and the Euro”, *European law journal*, 21 (1): 361-370.

Tuori K., Tuori K. 2014, *The Eurozone crisis. A constitutional analysis*, Cambridge: University Press.

Vinx L. 2015, *The Guardian of the Constitution: Hans Kelsen and Carl Schmitt on the Limits of Constitutional Law*, Cambridge: University Press.

Vita L. 2014, *La legitimidad del Derecho y del Estado en el pensamiento jurídico de Weimar: Hans Kelsen, Carl Schmitt y Hermann Heller*, Buenos Aires: Editorial Eudeba.

Wiethölter R. 1975, *Le formule magiche della scienza giuridica*, Roma-Bari: Laterza.

Wilkinson M.A. 2016, “The Reconstitution of Postwar Europe: Lineages of Authoritarian Liberalism”, *LSE Law, Society and Economy Working Papers*: 1-39.

Wilkinson M.A. 2017, *Constitutionalism beyond Liberalism*, Cambridge: University Press.

Wilkinson M.A. 2019, “Authoritarian liberalism in Europe: a common critique of neoliberalism and ordoliberalism”, *Critical Sociology*, 45 (7-8): 1023-1034.

Wilkinson M. A. 2021, *Authoritarian Liberalism and the Transformation of Modern Europe*, Oxford: Oxford University Press.

Young B. 2017, “What is neoliberal in Germany's and Europe's crisis politics?” in J. Hien, C. Joerges (a cura di) *Ordoliberalism, law and the rule of economics*, Oxford-Portland: Hart Publishing: 129-141.

Zarka Y. C. 2009, *Carl Schmitt ou le mythe du politique*, Paris: Presses Universitaires de France.